

«Come il Padre ha amato me»

(Gv 15, 9)

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda»
(Gv 15, 9-16).

Durante la cena Gesù parla ai discepoli.

Il momento della cena è sempre un momento di intima familiarità, nel quale si può parlare liberamente, e Gesù comunica in profondità con quei discepoli che non considera compagni di lavoro o di avventura, ma amici: «*Non vi chiamo più servi... ma amici*» (Gv 15, 15).

Parla in modo tanto trasparente che i discepoli, quei discepoli che lo ascoltavano già da tre anni, esclamano con stupore come se lo udissero per la prima volta: «*Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini*» (Gv 16, 29).

Cosa dice il Maestro di tanto interessante?

Quella cena è “l’ultima”, e Gesù con uno sguardo retrospettivo abbraccia e interpreta tutta la sua esperienza umana ormai trascorsa.

Ebbene, cosa vi legge? Come giudica se stesso? Che cosa ha fatto nei suoi trentatré anni?

Se noi ci trovassimo al termine della vita e dovessimo farne il riassunto, tracciare un bilancio degli anni vissuti, che cosa diremmo di noi stessi?

Forse le opere che abbiamo compiuto, le costruzioni, le predicazioni, i libri scritti, i chilometri percorsi, i successi ottenuti, per quanto modesti.

Qualcosa avremo pur fatto anche noi!

Gesù non dice niente di tutto questo; afferma piuttosto: «*Come il Padre ha amato me*».

Non pensa alle ‘sue’ opere, non è stata una esperienza di se stesso, ma una esperienza del Padre, un’unica grande esperienza, quella dell’amore del Padre: «*Come il Padre ha amato me*»!

C’è in questo «come» qualcosa di intenso, di im-
menso, di insuperabile.

Dal primo istante fino a questo momento, Gesù ha goduto la benevolenza, la compiacenza di Dio.

Si è ‘accorto’ anche nella natura umana di essere trattato, considerato, seguito e amato come un figlio.

Di essere il Figlio, nel senso più vero e più pieno del termine.

Chi lo ha persuaso di essere il Figlio, se non l'amore del Padre che gli ha dato la vita, la dignità, l'attività?

«*Tutto mi è stato dato dal Padre mio*» (Mt 11, 27). Al pensiero che il Padre è all'origine della sua esistenza e gli ha messo in mano ogni cosa, si sente abbracciato da un affetto sconfinato, penetrato da un amore senza limiti, prediletto con una compiacenza infinita.

«*Il Padre mi ama*» (Gv 10, 17; cf. 3, 35; 5, 20): questa la sua certezza, la sua forza, la sua estasi!

Il Padre è la sorgente della vita del Figlio: vita della sua vita (cf. Gv 5, 26).

La coscienza dell'indescrivibile fiducia che il Padre da sempre gli accorda stabilendolo tramite del suo disegno di bontà nei riguardi della creazione e dell'uomo, lo riempie di gioia e gli fa esclamare: «*Tu mi hai amato prima della creazione del mondo*» (Gv 17, 27).

Lo sguardo si prolunga oltre il tempo.

L'amore del Padre proviene dall'eternità; lo ha generato prima dell'aurora (cf. Sal 109, 3), comunicandogli tutto se stesso: Dio da Dio.

Il Padre gli è Padre da sempre; non lo ha mai lasciato solo (cf. Gv 8, 29); lo ascolta sempre (cf. Gv 11, 42); forma con lui una sola cosa (cf. Gv 17, 11); a lui è unito nell'essere e nell'operare.

Notiamo che non si tratta per Gesù di uno sbocco sentimentale, in una sera di primavera...

Gesù non è un adolescente alla scoperta di ideali; è un uomo maturo, che ha sempre camminato con i piedi per terra, a contatto con la più dura povertà fin dal primo istante, sottomesso alla fatica e alla lotta per il quotidiano, inserito nella vita più ordinaria,

provato dalla incomprendimento, dal disprezzo e anche dalla persecuzione.

Questa contemplazione o quasi 'estasi' davanti all'amore del Padre, Gesù la manifesta «alla vigilia della sua passione».

Durante la cena dimostra nel modo più chiaro di sapere quanto lo attende; parla espressamente di colui che lo tradisce, dei discepoli che si scandalizzeranno e lo lasceranno solo; ed è ancora in quest'ultima cena che spezza il pane e porge il calice come segno e sacramento di quella morte che egli accetta e affronta liberamente.

Eppure il trovarsi in questa vigilia di passione, questo suo 'comprendere' già anche la morte e la morte di croce, non incrina affatto la constatazione fondamentale della sua esistenza, e la esprime senza incertezze: «*Come il Padre ha amato me*»!

La passione stessa rientra ed è vissuta come una conferma ultima dell'amore del Padre.

Sembra impossibile a noi che nelle più impensate vicende vediamo di continuo infrangersi la nostra fede nel Padre, sottoposta a prove e disillusioni contro le quali non troviamo più la forza di reagire.

Ma Dio non è buono?

Dio non ascolta?

Perché non interviene?

«Perché mi hai dimenticato?

Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?»

(Sal 41, 10).

Ci sentiamo soli, abbandonati, come fucelli in balia degli eventi, tentati di non credere più a niente, pronti a cedere alla tristezza più cupa, a lasciarci andare alla deriva di avvenimenti più forti di noi.

Chi siamo noi, se Dio non è per noi?

L'interrogativo fondamentale, che si affaccia con insistenza nelle ore patite, è invariabilmente lo stesso.

Dio mi ama? O addirittura: Dio esiste?

È la tentazione più radicale, che frantuma ogni nostra consistenza; e, ad osservare non superficialmente, è la tentazione più ricorrente, il fondo di ogni tentazione.

Perché non sappiamo vedere l'amore del Padre?

Perché il suo amore non sopravanza su ogni altra esperienza?

Risponde Gesù, torchiato infinitamente di più dal dolore, che dall'alto della croce non rinnega, non si ricrede, ma dà compimento alla sua esistenza con le parole: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23, 46).

Il viaggio di Gesù si conclude nel porto del Padre, abbracciato al Padre.

E mentre afferma superiore a tutto l'amore del Padre, manifesta nel modo più splendido la sua immensa dignità di Figlio.

Un Figlio che non si è lasciato separare dal Padre.

Un Figlio che è arrivato alla conoscenza piena del Padre.

Un Figlio che ha conquistato liberamente la perfetta unità con il Padre.

L'esperienza umana, di ogni persona, non dovrebbe avere altro esito: tutte le vicissitudini hanno termine, resta una sola realtà, quella del Padre che mi ama!

Conclusione stupenda, che innalza l'esperienza nel tempo a quella dell'eternità.

«L'essere stesso di Dio è Amore. Mandando nella pienezza dei tempi, il suo Figlio unigenito e lo Spirito d'Amore, Dio rivela il suo segreto più intimo: è lui stesso eterno scambio d'amore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 221).

«*Come il Padre ha amato me*»!

Abbiamo messo in evidenza "l'intensità" con la quale Gesù pronuncia queste parole.

Senza dubbio il significato principale di questo ‘come’ è di precludere e di preannunciare un ‘così’, che non si fa attendere: «*Così anch’io ho amato*».

Quel «*come*» è un punto di partenza, la sorgente di un fiume, la roccia su cui costruire.

Che cosa fa il Figlio?

Quello che vede fare dal Padre! (cf. Gv 5, 19-21).

Quello che il Padre gli insegna (cf. Gv 8, 28).

Il Figlio, infatti, non sarebbe Figlio se non assomigliasse al Padre, se non fosse ‘come’ il Padre.

Come il Padre in che cosa?

Nell’amore.

Perché se del Padre non vede che l’amore, del Padre imita e manifesta innanzitutto e soprattutto l’amore.

Come il Padre ama, altrettanto ama il Figlio.

È immagine perfetta del Padre perché ama ‘come’ il Padre.

La sua è una imitazione, anzi una condivisione con il Padre: può infatti amare, perché riceve dal Padre, e poiché riceve infinitamente, può amare infinitamente.

Ed il Figlio ama innanzitutto il Padre.

Lo ricambia ‘perfettamente’, con tutto se stesso.

Per cui l’amore che procede dal Padre verso il Figlio, ritorna uguale dal Figlio verso il Padre.

Ma qui Gesù non sta parlando del suo amore per il Padre. Il confronto con il Padre che egli stabilisce serve a mettere in evidenza il suo amore per i discepoli, per quei discepoli che gli stanno davanti, che stanno cenando con lui: «*Così anch’io ho amato voi*».

Che cosa ha fatto Gesù?

Una sola cosa ricorda: «*Ho amato*».

Quanto ha amato?

Come il Padre ha amato, così lui ha amato.

Che cosa ha fatto Gesù?

Risponde Pietro: «*Passò beneficiando e risanando*

tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo»
(At 10, 38).

Gesù dice molto meno di sé; dice semplicemente:
«*Ho amato*».

Dice molto di più, perché dice di sé quello che dice
del Padre.

Ci piace sottolineare il rapporto di 'quantità'.

«*Ho amato*»: con le stesse caratteristiche del Padre,
con uguale intensità, profondità, stabilità.

Stupefacente uguaglianza!

È bellissimo sapere che il Figlio di Dio con la sua
Incarnazione immette nell'umanità la stessa pie-
nezza, immensità, infinità divina di amore.

Nella sua natura umana rende presente, anche fisi-
camente, tutto l'amore del Padre.

Ed è per questa trasmissione perfetta dello stesso
amore, che noi possiamo riconoscerlo come il Fi-
glio, in tutto (e in una sola caratteristica) uguale al
Padre!

Ci gira la testa al pensiero di queste dimensioni di
cui non riusciamo a percepire i confini, che ci proiet-
tano continuamente su scala divina, quella dell'eter-
no Amore.

«Il Padre amava il suo Figlio, lo 'produceva' nel
suo seno, lo abbracciava; lo univa a sé o, piuttosto,
era uno con lui.

Ma perché ricordare sempre così sublime miste-
ro? Perché è tutta la sorgente della nostra felicità...
La sorgente della nostra felicità è che il Figlio che
Dio ama, e che egli porta nel suo seno prima che il
mondo fosse, e da tutta l'eternità, si sia fatto uomo;
di modo che facendo una sola e medesima 'perso-
na' con l'uomo che gli è unito, egli ama questo tutto
come suo Figlio.

Ne consegue che, effondendo sugli uomini, che
sono le sue membra, lo stesso amore che ha per lui,
ne consegue, dico, che l'amore che ha per noi è una

estensione e una effusione di quello che porta nell'eternità al suo Figlio unico...

L'eterno Padre non vede in noi che Gesù Cristo. Per questo ci ama, con l'effusione e l'estensione di quel medesimo amore che egli ha per Gesù Cristo stesso. E questo amore, abbracciandoci, come immagine, come membra del suo Figlio, trabocca su di noi la stessa gloria che Gesù Cristo ha ricevuta» (J. B. Bossuet, *Meditazioni sul Vangelo – la Cena*).

Sembrano affermazioni dipinte, paradossali, non ci rendiamo conto come possano avere una corrispondenza reale... se davanti a noi non stesse il Cristo crocifisso.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

L'amore di Cristo per noi non *«è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce»* (Os 6, 5).

Il Crocifisso ci grida la concretezza e la definitività del suo amore.

Chi lo può misurare?

Ricordiamo il senso di mai finita sorpresa che coglie Paolo quando constata l'amore di Colui *«che mi ha amato e ha dato se stesso per me»* (Gal 2, 20).

L'Apostolo non aspira a nulla di meglio che inabissarsi nella conoscenza dell'amore di Cristo *«che sorpassa ogni conoscenza»*, che riempie *«di tutta la pienezza di Dio»*, e di cui mai finirà di scandagliare *«l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità»* (cf. Ef 3, 18-19).

Il Maestro invita a *«rimanere»* nel suo amore, ad accorgersi, convincersi, credere, abbandonarsi; a sostare, a dimorare abitualmente dentro il suo amore, come in una casa, come Lui riposa nel seno del Padre. È facile o difficile *«rimanere»* nel suo amore?

Gesù ci offre la sua esperienza, quello che Lui ha fatto: è 'rimasto' nell'amore del Padre perché ha amato come il Padre.

La condizione che presenta a noi è la stessa: rimaniamo nel suo amore a patto che ci amiamo gli uni gli altri come Lui ha amato noi.

Questa è l'obbedienza al Padre, la sua.

Questa la nostra, nessun'altra.

Finché non abbiamo amato, non abbiamo obbedito ai suoi comandamenti, perché il suo comandamento in fondo è uno solo: amare.

«Tutto ciò che ho udito dal Padre»: ho udito una cosa sola, questa vi ho fatto conoscere.

Cinque volte in questi pochi versetti il Maestro parla di comandamenti, ma per concludere: *«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri»*.

È un comandamento che non è una legge, ma una imitazione, un imparare dal Padre, un imparare da Gesù, un lasciare che l'amore proveniente dal Padre ci trapassi e raggiunga gli estremi confini.

Soltanto così si forma unità, *«sarete miei amici»*, sarete amici del Padre.

Ecco, non siete più servi soggetti ai comandamenti; siete amici perché condividete 'tutto' con il Padre, 'amate' come il Padre.

Contro tutti gli esatti e i precisi, contro gli osservanti scrupolosi della legge, contro quelli che si gloriano di essere obbedienti, Gesù dichiara che c'è un solo comandamento, quello di amare.

Non si può sostituire questo amore reciproco con nessun altro comandamento, nemmeno con l'amore per Cristo, perché rimango nel suo amore solo se osservo il suo comando, altrimenti esco, altrimenti divento un ipocrita, come purtroppo ogni tanto capita di constatare...

Siamo, dunque, obbedienti quando amiamo, e non siamo obbedienti del tutto fino a quando non avre-

mo amato del tutto, «sino alla fine» (Gv 13, 1), come Lui ha amato.

«Come... così».

Come il Padre ha amato Lui, così Lui ha amato noi.

Come Lui ha amato noi, così noi i nostri fratelli.

Ci spaventa; vorremmo tirarci indietro, ripararci in una zona d'ombra... noi che stiamo oziosamente prendendo il sole all'ingresso della tana del nostro egoismo.

Come facciamo ad amare come lui?

Ma non ci sono scappatoie.

Se non fosse sufficientemente chiara questa equivalenza, ecco in cosa consiste l'amore: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».*

Come il Padre dà la vita, come il Figlio dà la vita, così anche voi date la vita!

Commenta l'apostolo Giovanni: *«Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (1 Gv 3, 16).

È soltanto donando la vita che ci apriamo all'amore del Padre e del Figlio, nell'unità dello Spirito Santo.

Conduciamo un'esistenza piatta, scialba, fredda, nutriamo gli stessi sentimenti di tristezza, sfiducia e sconforto che attanagliavano il cuore dei discepoli di Emmaus all'indomani della morte del Maestro (cf. Lc 24, 17.21); siamo spesso demotivati, rassegnati, passivi, delusi, senza slancio e ideali perché l'esperienza dell'amore ancora non ci ha preso, resta scritta come una bella parola sulla carta, ma non ci prende nella realtà della vita.

L'incontro con l'amore non c'è, o almeno è solo parvenza, è come un fuoco disegnato sui muri della nostra persona: non scalda, non brilla, non fa luce.

E allora non si arde, piuttosto si fa fumo; insoddisfatti, si finisce per meditare la fuga...

L'Amore è lì, sull'uscio di casa, bussava, ti chiama per nome, ti dice: «*Aprimi*» (Ct 5, 2).

Ma se non ci arrendiamo, l'Amore non ci raggiungerà mai.

Decidiamoci ad accogliere questa vocazione all'amore, questa missione di amare.

Torneremo fanciulli? Torneremo a credere nell'amore?

Una adolescente, al termine di una settimana in uno dei nostri centri di spiritualità, ha lasciato un biglietto che è un augurio per tutti:

«Signore, ti ringrazio per avermi accompagnato in questi giorni, per avermi aiutato a sfruttare a pieno le occasioni che mi si sono presentate e per esserti donato a me.

Signore, aiuta tutti a fare e vivere l'esperienza grandiosa che io, con tutti quelli che sono qui con me, ho vissuto in questi giorni e a conoscere l'Amore con la A maiuscola» (Francesca D.).

Forse crediamo in Dio, ma faticiamo enormemente a credere che Dio ci ami, e ci ami da Dio!

Abbiamo più timore che amore.

Ci rimangono tanti dubbi, incertezze, inquietudini e paure, nonostante che Dio esista e ci tratti da figli, come l'unico Figlio.

Condizioniamo la nostra fiducia al fatto che esaudisca o non esaudisca le nostre richieste che, per quanto giuste, sono spesso molto marginali, quasi che Dio non veda e non ami molto prima e molto dopo delle nostre necessità momentanee, e non abbia a cuore la nostra crescita su sua misura.

Cosa andiamo cercando o esigendo per credere al suo amore di Padre?

Cosa ci manca per riconoscere in tutti i frammenti del nostro esistere un unico e sapientissimo disegno di amore che ci avvolge da capo a' piedi, dalla nascita alla morte compresa?

Ci lasceremo sempre bloccare dallo «*scandalo della croce*» (cf. 1 Cor 1, 23), della nostra croce personale?

Non riusciremo mai a vedere anche nella croce la sua presenza e la sua misericordia?

Perché ancora non «*abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi*»? (1 Gv 4, 16).

Non cerchiamo in superficie i segni della sua provvidenza e della sua misericordia: sono profondamente scolpiti nella nostra persona, sono gli elementi stessi che ci costituiscono.

Sostiamo questa volta in meditazione sui 'segni', sui 'regali', sulle 'meraviglie' operate da Dio nella nostra persona e decidiamoci a rispondere amore per amore.

- La chiamata alla vita.
- La chiamata alla grazia.
- La chiamata alla "perfezione della carità".
- La chiamata al Sacerdozio ministeriale.

«Tu sei un palpito del cuore di Dio»

Qualche settimana fa Leonardo, un ragazzo di seconda media della città di Udine, rispondeva su un biglietto alla domanda di un sacerdote amico, durante l'ora di religione:

– Che cos'è secondo te la vita?

– Un regalo speciale da una persona speciale, come una lampada che s'accende...

Bellissima definizione.

Un dono speciale sottende sempre un interesse speciale per la persona cui il dono è destinato; implica riconoscimento, stima, apprezzamento, comporta attaccamento, affetto, amore.

Il 'regalo speciale' della vita umana, capolavoro e

sintesi dell'universo, racchiude in sé, e al tempo stesso manifesta, la presenza di un 'Cuore' meraviglioso, immenso.

Piene di fascino le parole di papa Montini, ormai prossimo al tramonto:

«La scena del mondo, affascinante e misteriosa, è un riverbero, è un riflesso della prima e unica Luce... Dietro la vita, dietro la natura, dietro l'universo, sta la Sapienza, sta l'Amore!».

*«Sei tu (o Dio) che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.*

*Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,*

tu mi conosci fino in fondo» (Sal 138, 13-14).

Nessuno di noi è necessario: si viveva prima che noi venissimo alla luce, e gli eventi continueranno ad avere il loro corso dopo la nostra partenza.

Giusto il sano realismo di Qoèlet: *«Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa... Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1, 4.9).*

Eppure ci siamo, nelle nostre vene pulsa la vita, con i nostri sessantamila miliardi di cellule siamo «un mondo al di là di ogni più ardita fantasia» (D. Ravaglio, *La creazione non è una favola*).

Ecco allora il grande, grave interrogativo: Perché vivo? Perché ci sono invece che non esserci, dato che non sono indispensabile?

In altri termini, si tratta pure della domanda di fondo, spesso inquietante, della filosofia moderna e contemporanea:

«Perché c'è qualcosa piuttosto che niente?» (G. W. Leibniz, *Scritti filosofici*).

«Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?» (M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*).

Soltanto un Potere infinito è in grado di creare, di trarre dal nulla (ex nihilo) l'universo e di dare all'uomo l'essere, la vita, il respiro, il movimento, l'esistenza (cf. At 17, 25.28).

Gran cosa la vita, la nostra vita!

Nessun scienziato o filosofo è mai stato capace di darne la definizione, perché troppo misterioso questo ineffabile tesoro.

Solo Dio può dirci che cosa è la vita, Lui che ha voluto possedessimo corpo e anima, e ci toccò con la sua onnipotente mano creatrice.

Perché quel tocco prodigioso, perché quell'attimo gravido d'immenso, perché Dio mi ha inventato, «...perché mai sono uscito dal seno» dell'Eterno? (Ger 20, 18).

La sconcertante e consolante risposta è sussurrata dal sincronico battito d'ali della ragione e della rivelazione: perché Dio è Amore infinito (cf. 1 Gv 4, 16), «*Signore, amante della vita*» (Sap 11, 26): Padre, Figlio e Spirito Santo.

La vita che brilla negli occhi dell'uomo è la più eloquente testimonianza della bontà e dell'amore di Dio.

Caterina da Siena ricorda la stupenda verità mentre si rivolge al Dio della vita:

«Quale fu la ragione che tu ponessi l'uomo in tanta dignità? Certo l'amore inestimabile con il quale hai guardato in te medesimo la tua creatura e ti sei innamorato di lei; per amore infatti tu l'hai creata, per amore tu le hai dato un essere capace di gustare il tuo bene eterno» (Caterina da Siena, *Dialoghi*, 4, 13).

Chi siamo noi?

Non certo esseri insignificanti piombati sulla terra per chissà quale combinazione fortuita; non certo canne vuote sbattute dal vento della casualità, dell'ir-

razionalità, del non senso; non certo vacuità o assurdità prive di significato, senza un principio, senza una meta, senza una sicurezza, senza una speranza (cf. Sap 2, 1-2).

La verità delle verità è che ciascuno di noi da sempre è stato pensato dal Padre nel Figlio suo unigenito; da sempre è stato da lui sognato, desiderato, voluto come l'eterno Verbo; da sempre è stato progettato e predestinato a condividere nella conoscenza, nell'amore e nella gloria la stessa vita divina.

Dall'eternità, ci dice l'Onnipotente, *«ti ho disegnato sulle palme delle mie mani»* (Is 49, 16), dall'eternità ti porto nelle profondità del mio cuore, dall'eternità ti chiamo alla vita.

*«Quelli che da sempre ha conosciuto
li ha anche predestinati ad essere conformi
all'immagine del Figlio suo...
Quelli che ha predestinati li ha anche chiamati;
quelli che ha chiamati li ha anche giustificati;
quelli che ha giustificati li ha anche glorificati»*
(Rm 8, 29.30).

Conoscenza, predestinazione, chiamata, glorificazione: tappe di un cammino disposto per noi da un eterno Amore.

«Conosco i giovani e so che essi vanno alle questioni di fondo. Probabilmente la prima domanda che voi desiderereste pormi è questa: “Chi sono io secondo te, Papa Giovanni Paolo II, secondo il Vangelo che tu annunci? Qual è il senso della mia vita? Qual è il mio destino?”.

La mia risposta, cari giovani, è semplice, ma di enorme portata: Ecco, tu sei un pensiero di Dio, tu sei un palpito del cuore di Dio. Affermare questo è come dire che tu hai un valore in certo senso infinito, che tu conti per Dio nella tua irripetibile individualità...

Il Papa di Roma è venuto per dirvi proprio questo: c'è un Dio che vi ha pensato e vi ha dato la vita. Egli vi ama personalmente e vi affida il mondo...

Sappiate riconoscere di non essere i padroni di voi stessi, e apritevi a Colui che vi ha creati per amore e vuole fare di voi persone degne, libere e belle» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai giovani ad Astana-Kazakhstan*, 23 settembre 2001).

Dall'istante del mio concepimento, dal primo attimo di vita, il mio essere è agganciato così fortemente a Dio che neppure un passo, il più piccolo atto dell'anima o del corpo, mi è possibile senza il suo attuale e diretto intervento.

«È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (Fil 2, 13).

Se per ipotesi, l'uomo potesse sottrarsi totalmente alla mano di Dio, in quel mentre finirebbe di esistere e piomberebbe nel nulla assoluto.

Oh, quale ridicolaggine, vera e propria pazzia, arrivare a pensare, e talvolta a proferire apertamente di voler fare senza Dio! (cf. Rm 1, 18-21; Sap 13, 1).

«La creatura, tratta dal nulla dalla potenza, dalla sapienza e dalla bontà di Dio, niente può se è separata dalla propria origine, perché “la creatura senza il Creatore svanisce” (Gaudium et spes, 36)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 308).

Ugualmente stolti, privi di senno coloro che vivono dimentichi di Dio, non lo ringraziano mai, non lo seguono umilmente.

Noi, da che parte ci troviamo?

È giusto guardarsi dentro con sincerità.

- > Riconosco di essere proprietà di Dio? Avverto la mia pochezza e insufficienza senza di Lui?
- > Rispetto i diritti di Dio su di me? Vivo in piena docilità a Lui, sorretto dalla certezza che mi vede, mi sente, mi accompagna?

- Il pensiero della mia origine da Dio e della sua presenza nella mia persona mi infonde gioia, fiducia, sicurezza e pace?
- Do il primo posto a Dio nella mia mente e nel mio cuore? Forse al mio Creatore e Signore ho concesso a malapena il posto di Cenerentola...
- Quanto penso a Dio benedetto lungo la giornata? Sono più assorbito dai mille affari da trattare, dalle mille faccende da sbrigare? Mi lascio facilmente distrarre dalle sciocchezze del mondo?

Vita da figli

Con Léon Bloy (1846-1917), il grande scrittore francese “profeta dell’Invisibile”, potremmo definire l’uomo come «pellegrino dell’Assoluto», «disperato mendicante» di felicità, «eterna nostalgia di Dio». Creandolo a sua immagine e somiglianza, l’Onnipotente ha posto nel cuore dell’uomo il desiderio della felicità per attrarlo a sé, dato che egli solo può colmarlo.

«Come ti cerco, dunque, Signore? Cercando Te, Dio mio, io cerco la felicità. Ti cercherò perché l’anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di Te» (s. Agostino, *Le Confessioni*, X, 20, 29).

«Agostino – commenta H. U. von Balthasar – che era passato attraverso il platonismo, si converte per dedicare da ora in poi tutta la sua vita ad un solo motivo: il desiderio di Dio. La sua parola fondamentale è *desiderium*, l’inquietudine dell’aspirazione, della sete che vuole essere appagata in Dio. In quanto cristiano sa soltanto che la via del desiderio gli viene aperta dall’umiltà e dalla croce di Cristo, e non dalla sicurezza di sé...

Nel loro disegno le *Confessiones* seguono l'intuizione fondamentale di Plotino: prima della sua conversione l'anima era priva di conoscenza; se tuttavia compie la svolta diventa "nient'altro che nostalgia" e si slancia incontro all'Uno e al Bene (cf. *Enneadi*, III, 9, 5)...

Tommaso d'Aquino non ha modificato la concezione fondamentale dell'esistenza religiosa. Anche nella *Summa Theologiae*, nella quale Tommaso dispone secondo un nuovo disegno tutto il contenuto del pensiero teologico-filosofico, e anzi qui più che mai, è l'uomo in quanto paradosso a venir presentato come il fondamento del suo destino e quindi della sua definizione: egli è quell'essere che nel suo tendere alla felicità (*beatitudo*) non può venir soddisfatto da nulla di mondano; che però per giungere al suo scopo, la visione di Dio, abbia bisogno dell'aiuto della grazia di Dio stesso, appunto qui risiede la sua nobiltà...

Tutta l'impostazione patristico-scolastica ha come punto di partenza l'uomo e si interroga sulla sua essenza, che è deducibile dalle sue privazioni e dai suoi desideri.

Per sua essenza l'uomo ha bisogno di Dio per giungere a se stesso: somiglia all'Adamo di Michelangelo che allunga debolmente il suo dito. Egli è un dinamismo che punta verso l'infinito, che però gli è precluso se il fine non gli viene incontro» (*Homo creatus est. Saggi teologici*, V, pp. 11-13).

«O Dio, tu sei il mio Dio...,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne, come terra deserta,
arida, senz'acqua» (Sal 62, 2).

L'uomo è fatto per Dio, si protende naturalmente con tutto lo slancio del suo essere verso il proprio Creatore.

Ma come Dio colma le attese dell'uomo?
Donandogli tutto se stesso, il suo indescrivibile amore, la sua vita divina, la sua inesauribile felicità, tutto il suo 'Cuore'; in una parola facendogli dono, nella potenza dello Spirito e con il sì di Maria di Nazareth, del suo Figlio diletto.
Più in là nell'amore il Padre non poteva andare, meglio di così non poteva esprimerlo!

*«Dio ha tanto amato il mondo
da dare il suo Figlio unigenito,
perché chiunque crede in lui non muoia,
ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).*

Alle parole del Vangelo fanno eco quelle della prima lettera dell'apostolo Giovanni:

*«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi:
Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo,
perché noi avessimo la vita per lui»
(1 Gv 4, 9).*

Gli avvenimenti della storia obbediscono a un disegno di amore *«nascosto da secoli nella mente di Dio... attuato in Cristo Gesù nostro Signore» (Ef 3, 9.11).*
Gli uomini sono stati creati per condividere la vita di Dio, per essere introdotti nella comunione trinitaria.

*«In Cristo ci ha scelti
prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati al suo cospetto
nella carità,
predestinandoci ad essere suoi figli adottivi
per opera di Gesù Cristo,
secondo il beneplacito della sua volontà»
(Ef 1, 4-6).*

Potevamo immaginare un dono più grande dell'essere «figli nel Figlio», *«partecipi della natura divina»?* (2 Pt 1, 4).

La nostra creaturalità viene innalzata infinitamente con l'infusione della grazia santificante!

*«Quale grande amore ci ha dato il Padre
per essere chiamati figli di Dio,
e lo siamo realmente!»*
(1 Gv 3, 1).

«Con la grazia, la natura di Dio, la vita stessa di Dio viene come innestata nella mia natura umana, che, così, diventa divinizzata, e posso esclamare con s. Paolo: *“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (Gal 2, 20). Anche tutte le mie opere sono divinizzate e quindi meritevoli del premio eterno, il Paradiso, perché è Dio che le compie in me.

In altre parole, come il ferro gettato nel fuoco diventa infuocato e acquista le proprietà del fuoco, così l'anima che si immerge nell'amore di Dio diventa divinizzata e acquista proprietà divine.

Chiarifichiamo il concetto di natura e di supernatura: se il sasso potesse vegetare e crescere, avrebbe una supernatura: quella dell'animale. Se l'animale potesse ragionare e fare compiti e imparare la lezione, avrebbe una supernatura: quella dell'uomo. Ma queste cose non sono mai avvenute.

Se l'uomo potesse avere delle qualità che sono soltanto di Dio, avrebbe una super-natura: la natura di Dio. Ebbene, questo avviene sempre quando l'uomo dice “sì” all'amore di Dio ossia quando accoglie la grazia santificante; in quel momento acquista una supernatura cioè la natura di Dio (come partecipazione) ed entra nell'ordine soprannaturale, e acquista il diritto a un premio soprannaturale.

Quindi la grazia ci rende dei veri super-uomini. Soltanto il cristianesimo esalta veramente l'uomo» (C. Lanzi, *Con Maria verso Gesù. Catechesi per la nuova evangelizzazione*, p. 77).

La vicenda di Raissa (1883-1960) e Jacques Maritain (1882-1973) esprime in modo luminoso il cambiamento che opera la Grazia.

Fin dal momento in cui si conobbero alla Sorbona di Parigi, i due si sentirono accomunati dalla stessa inquietudine metafisica, dalla stessa ansia di verità, dalla stessa amarezza e insoddisfazione per il vagabondare all'ombra dell'agnosticismo e dell'ateismo, dalla stessa angustia dinanzi alle domande di fondo. Nel 1902 si fidanzarono. Col passare dei mesi non trovavano sbocco alle loro angosce esistenziali. Presero quindi una terribile decisione: se entro un certo tempo, dopo un'ulteriore ricerca, la situazione fosse rimasta stagnante, «la soluzione sarebbe stata il suicidio; il suicidio prima che gli anni avessero accumulato la loro polvere, prima che le nostre giovani forze si fossero consumate. Volevamo morire con un libero rifiuto, se non era possibile vivere secondo la verità... Fu allora che la misericordia di Dio ci venne incontro» (R. Maritain, *I grandi amici*, pp. 76.77). Sul loro cammino Dio pose il filosofo H. Bergson, e soprattutto lo scrittore L. Bloy che divenne il profeta persuasivo, la saggia guida spirituale, che condusse i coniugi Maritain, sposati da due anni, a ricevere il battesimo l'11 giugno 1906.

«Una pace immensa discese in noi, portando in sé il tesoro della fede. Non vi erano più problemi, più angoscia, più prove, non vi era che l'infinita risposta di Dio» (ivi, p. 152).

Nel Diario, in data 16 luglio 1919, Raissa scrive:

«Avida del vero sapere, non sapevo dove trovarlo. A dodici anni lo situavo nella medicina; a diciotto nelle scienze; a venti nella metafisica; a ventidue nella teologia. Adesso so che si trova proprio là, e che la santità, quando vi si aggiunge, lo accresce infinitamente» (cf. *La Civiltà Cattolica*, anno 2001, vol. III, pp. 467-479).

Un testo della Conferenza Episcopale Italiana dipinge con finezza la straordinaria bellezza della chiamata a prendere parte alla vita di Dio:

«La nostra sublime vocazione è vivere in comunione di amore con Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, prima nell'oscurità della fede e poi nello splendore della visione. Le divine persone si comunicano a noi interiormente e stabiliscono in noi una nuova meravigliosa presenza.

Entriamo così in una dimensione misteriosa e sublime, la comunione trinitaria. Elevati dallo Spirito Santo e assimilati a Dio nell'essere e nell'agire, partecipiamo alla sua conoscenza e al suo amore; ci apriamo alle divine persone con una esperienza ancora oscura, ma già protesa alla visione beatifica.

La loro presenza, quando nei mistici diventa luminosa e trasparente, si manifesta come una realtà meravigliosa e inebriante, che nessuna parola può descrivere. Che cosa sarà allora l'ultimo compimento di questa alleanza nuziale dell'Agnello con la Chiesa, sua sposa? (cf. Ap 19, 7-9; 21, 2.9).

Siamo chiamati a entrare in relazione non solo con le persone e le cose di questo mondo, ma anche e soprattutto con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, già adesso e poi nell'eternità. Sta qui la nostra più alta dignità (cf. *Gaudium et spes*, n. 19) e il valore inaudito del nostro faticoso cammino» (*La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, p. 404).

Per venire al pratico ed essere il più possibile concreti, facciamoci alcune domande:

- ❑ Mi rendo conto, per il mistero della grazia santificante, di essere 'abitato' dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo? «*Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14, 23).
- ❑ Posso dire di stimare la grazia divina, la vita nuova in Cristo (cf. 2 Cor 5, 17), più di ogni altro bene?

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13, 44).

- ❑ La curo, la proteggo, la difendo come un tesoro di incalcolabile valore? *«La tua grazia vale più della vita» (Sal 62, 4).*
- ❑ Ho paura di me stesso, così incline al peccato, così facile a trascurare l'amore di Dio? *«Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci» (Mt 7, 6).*
- ❑ Quali sono le cause 'remote' dei miei mali morali? Quali le occasioni 'prossime' delle mie resistenze alla grazia? Impugno le armi della preghiera e della vigilanza per non soccombere? *«Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mc 14, 38).*
- ❑ Mi pento al più presto delle colpe con il dolore perfetto? Ricorro "quanto prima" al sacramento della Riconciliazione (Codice di Diritto Canonico, can. 916) per ricevere l'abbraccio dell'Amore? *«Allora rientrò in se stesso e disse:... io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre» (Lc 15, 17-18).*

Sguardo pieno di amore

Come nasce l'amore tra lui e lei? Difficile dirlo. Un incontro, uno sguardo. Due cuori si scoprono fatti l'un per l'altro. Scocca la scintilla, nasce il desiderio di una comunione di vita, di una donazione totale ed esclusiva di sé.

Che senso ha per un giovane, per una ragazza, lasciare tutto, *«case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi» (Mt 19, 29)* e seguire Gesù? Come rinunciare perfino alla propria vita (cf. Lc 9,

23-24) per unirsi a lui e accompagnarlo sulle strade del mondo?

Di spiegazioni ce n'è una sola: «*Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi*» (1 Gv 4, 16).

Se Dio ci ama con tutto se stesso, come possiamo non lasciarci amare e ricambiarlo con tutto noi stesso?

La meraviglia è la prima: che Dio ami non solo come Padre, ma con le caratteristiche di totalità, di esclusività e di perennità che sono proprie dell'amore sponsale.

*«Tu sarai chiamata Mio compiacimento
e la tua terra, Sposata,
perché di te si compiacerà il Signore
e la tua terra avrà uno sposo.*

*Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposerà il tuo creatore;
come gioisce lo sposo per la sposa,
così per te gioirà il tuo Dio»*
(Is 62, 4-5).

È il mistero della vocazione alla vita consacrata!

«Alle persone di vita consacrata il Figlio chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa (cf. Mt 19, 27), per vivere nell'intimità con Lui e seguirlo dovunque Egli vada (cf. Ap 14, 4).

Nello sguardo di Gesù (cf. Mc 10, 21), “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1, 15), irradiazione della gloria del Padre (cf. Eb 1, 3), si coglie la profondità di un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell'essere.

La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo (cf. Mc 1, 16-20; 2, 14; 10, 21.28). Come Paolo, essa considera tutto il resto “*una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù*”, a confronto del quale

non esita a ritenere ogni cosa “*come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo*” (Fil 3, 8).

La sua aspirazione è di immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita. Questo lasciare tutto e seguire il Signore (cf. Lc 18, 28) costituisce un programma valido per tutte le persone chiamate e per tutti i tempi» (Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, n. 18).

Due sguardi.

- «*Gesù, fissatolo, lo amò*» (Mc 10, 21): quello di Gesù Cristo, che prende l’iniziativa, ti sceglie (cf. Gv 15, 16), ti cerca, ti conquista (cf. Fil 3, 12) e ti dice: «*Seguimi*» (Mt 8, 22; 9, 9; 19, 21; Mc 2, 14; 10, 21; Lc 9, 59; 18, 22; Gv 1, 43; 21, 19).
- «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 26, 8): e il tuo sguardo, che si accorge, che si accende di desiderio, che si consegna senza riserve.

La Serva di Dio Carla Ronci (1936-1970), romagnola, così descrive il suo incontro con Cristo:

«Sono stata cattiva, ma il Signore non mi ha mai abbandonato. Era l’Anno Santo: vedevo tutte le mattine le suore del mio paese recarsi alla Messa e d’inverno con la neve e tanto freddo. Molto povere, sempre serene! Incominciai a riflettere...

Una sera, appoggiata al davanzale di una finestra – c’era tanto movimento in paese – scorsi la sagoma di un Volto e il mesto sorriso di uno sguardo mai visto. Nel cuore sentii una voce e un invito. Ebbi orrore di me stessa. Voltandomi indietro, vidi i miei 14 anni al di fuori della gioia. Dubitai... Proposi: Sì, domani proverò anch’io.

Al mattino, appena mi fu possibile, corsi in chiesa e la trovai vuota. Una lampada rossa illuminava l’altare, e ferme al primo banco c’erano le quattro suorine. In quel silenzio si sentiva chiara la preghiera

sacerdotale del parroco. Quale impressione! Mi posi in fondo alla chiesa. Non so se pregai. Pensai seriamente alla mia vita, e nel pensiero rividi quel Volto della sera innanzi: Gesù».

Ciascuno/a può sentire come rivolte a sé le parole dell'allora patriarca di Venezia Giuseppe Sarto (futuro papa s. Pio X) quando ebbe a esaminare la vocazione della "schiava rapita da Cristo", Giuseppina Bakhita:

«Pronunciate i santi voti senza timori. Gesù vi vuole, Gesù vi ama. Voi amatelo e servitelo sempre così» (R. I. Zanini, *Bakhita. Inchiesta su una santa per il 2000*, p. 80).

La vita consacrata è una Grazia specialissima che permette di formare unità con Cristo.

Questa intima unione con Cristo non rimane un sentimento del cuore, ma si traduce nel conformarsi a lui nei pensieri, nei progetti, nello stile di vita e nel condividere la stessa missione che il Padre gli ha affidato per la salvezza del mondo.

La persona consacrata fa sentire così in modo unico e originale la presenza di Cristo, come la sposa ti rimanda immediatamente al suo sposo.

Il Concilio Vaticano II insegna che la vita consacrata «imita più da vicino e rappresenta permanentemente nella Chiesa quella forma di vita che il Figlio di Dio scelse per se stesso quando venne nel mondo a fare la volontà del Padre, e che poi propose ai discepoli che lo seguivano» (*Lumen gentium*, nn. 43.44).

Dono di sé totale e reciproco a Dio sommamente amato; alleanza sponsale con Cristo, dichiarata pubblicamente, analoga al matrimonio (cf. Is 62, 4-5). Vocazione singolare ed esaltante, giocata su questo rapporto preferenziale con Dio, oggi soprattutto, accolta e vissuta esclusivamente in chiave di amore.

Giovanni Paolo II non smette di riportare i religiosi alle fonti della loro vocazione, all'unità più umana e divina con Cristo:

«Nella vita consacrata non si tratta solo di seguire Cristo con tutto il cuore, amandolo “*più del padre e della madre, più del figlio o della figlia*” (cf. Mt 10, 37), come è chiesto ad ogni discepolo, ma di vivere ed esprimere ciò con l'adesione ‘conformativa’ a Cristo dell'intera esistenza, in una tensione totalizzante...

I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, il desiderio esplicito di totale conformazione a Lui. Vivendo “in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità” (s. Francesco d'Assisi), i consacrati confessano che Gesù è il Modello in cui ogni virtù raggiunge la perfezione.

La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo, si può dire, divino, perché abbracciato da Lui, Uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio Unigenito col Padre e con lo Spirito Santo» (*Vita consecrata*, nn. 16.18).

Dono che supera infinitamente l'uomo

Qualche tempo fa un parroco veronese in tutta confidenza mi ha detto che ogni mattino al risveglio compie sempre due gesti, espressivi della sua fede: il segno della croce per ricordare il battesimo, e il bacio delle mani consacrate per ravvivare il ricordo del sacerdozio ministeriale ricevuto mediante l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice del vescovo.

Anche il Servo di Dio p. Mario Venturini di Trento († 1957), fondatore della congregazione dei Figli del S. Cuore di Gesù per la santificazione dei sacerdoti, scriveva nel *Diario personale*:

«Gesù mio, come sono contento di aver ricevuto il dono del sacerdozio! Mi sembra di essere ebbro di gioia, quando vi penso, e bacio con trasporto le mie mani consacrate» (24 agosto 1932).

Perché tanto entusiasmo per il sacerdozio ricevuto? Non è facile dirlo, perché il sacerdozio è un mistero nel senso più bello del termine, cioè nel senso di una sovrabbondanza che sfugge da ogni parte, ad ogni tentativo di delimitazione o definizione.

«Nel suo strato più profondo, ogni vocazione sacerdotale è un grande mistero, è un dono che supera infinitamente l'uomo. Ognuno di noi sacerdoti lo sperimenta chiaramente in tutta la sua vita. Di fronte alla grandezza di questo dono sentiamo quanto siamo ad esso inadeguati.

La vocazione è il mistero dell'elezione divina:

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15, 16).

“E nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne” (Eb 5, 4).

“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni” (Ger 1, 5).

Queste parole ispirate non possono non scuotere con un profondo tremore ogni anima sacerdotale.

Per questo, quando nelle più diverse circostanze... parliamo del sacerdozio e ne diamo testimonianza, dobbiamo farlo con grande umiltà, consapevoli che Dio *“ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia”* (2 Tm 1, 9). Contemporaneamente

neamente ci rendiamo conto che le parole umane non sono in grado di reggere il peso del mistero che il sacerdozio porta in sé» (Giovanni Paolo II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, pp. 9-10).

In quale senso il Sacerdozio è un mistero?

Innanzitutto nel senso dell'amore.

Il santo Curato d'Ars, con una delle sue espressioni semplici e lapidarie, afferma: «Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù».

Facilmente si presenta il sacerdozio come una missione, un servizio, o anche più semplicemente un lavoro.

E si tende a lasciare in ombra che anche questo aspetto, vero e bello ed esigente, trova la sua giustificazione, la sua origine nell'amore.

La sorgente del ministero sacerdotale è innanzitutto la carità divina.

Ricordiamo che le parole su cui stiamo meditando: «*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi*», sono parole dirette in primo luogo agli apostoli, seduti a mensa con il Maestro.

Queste parole preparano le altre di Gesù: «*Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi*» (Gv 20, 21).

C'è la più intima relazione tra le une e le altre.

Come del resto era apparso fin dal principio.

Quando lo sconosciuto Rabbì di Galilea, sulle sponde del lago di Genesaret, lancia la prima proposta ai pescatori che stanno riassetando le reti, dice loro: «*Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1, 17).

La missione è prospettata nel futuro «*vi farò diventare*»; nell'immediato Gesù li invita a seguire Lui: «*Seguitemi*».

La chiamata è innanzitutto un atto di amore di Cristo che si rivolge ad una persona concreta e la chia-

ma 'dietro' a sé per condividere la stessa strada, per calcare le stesse orme impresse dalla guida che precede.

La chiamata è un 'sedersi' davanti o un fare cerchio attorno al Maestro, per ascoltare la sua parola, per entrare in sintonia spirituale con Lui, per formare unità di pensiero e di ideali.

La chiamata è un invito ad abitare con Gesù, a diventare la sua famiglia, come è avvenuto per Giovanni e Andrea. Del loro primo incontro riferisco che *«andarono e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui»* (Gv 1, 39).

Assai luminosa a proposito la narrazione di Marco, che descrive la vocazione degli apostoli come una *«chiamata a sé»* da parte di Gesù: *«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui»* (Mc 3, 13).

Quasi non fosse sufficientemente chiaro, nei versetti successivi evidenzia che Gesù li chiama innanzitutto perché *«stessero con lui»* e poi, in secondo luogo, per la missione: *«Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni»* (Mc 3, 14-15). La scelta che Gesù fa non appare condizionata da alcun elemento esterno, non è suggerita da calcoli ricavati da attitudini o capacità.

Vorremmo dire che presenta quegli elementi di 'irrazionalità', o forse meglio di 'imperscrutabilità', che provengono unicamente dall'amore.

«Chiamò a sé quelli che egli volle».

Perché ha scelto questi e non quelli?

Non sappiamo darci una risposta, soprattutto guardando noi stessi, come se ne stupiva s. Paolo, riconoscendo qualcosa di paradossale in queste scelte divine: *«Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scel-*

to ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29).

Gesù rivendica la sua esclusiva iniziativa: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*»! (Gv 15, 16). Perché ha scelto noi?

Siamo stati «*scelti nello Spirito Santo*» (At 1, 2).

In ogni sacerdote si concentra tutto l'amore del Padre per il Figlio suo, e allo stesso tempo, tutto l'amore del Figlio per la Chiesa.

In certo senso, ogni sacerdote rappresenta tutta la Chiesa, e riceve «in persona Ecclesiae» tutto l'amore di Cristo.

Per cui si può giustamente parlare di una specie di “rapporto sponsale” tra Cristo e il sacerdote, dove evidentemente gli elementi sono di carattere spirituale, e racchiudono tutti i pregi dell'amore divino riversati su una creatura.

Dovremmo anzi aggiungere che non è il sacerdozio che mutua qualcosa dal matrimonio, ma piuttosto è il matrimonio che trova la sua dignità più alta proprio nel ripresentare in forma sacramentale qualcosa di quel mistero di amore ‘originario’ che «è grande – come ricorda s. Paolo – in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5, 32).

Gli apostoli hanno inteso questo rapporto completamente nuovo che Gesù proponeva loro, possibile solo a partire dal mistero dell'Incarnazione, e non hanno esitato ad abbandonare case, campi, e perfino figli, per stare con Cristo, per formare con lui «una cosa sola» (Gv 17, 21).

Ed è a partire da questa unità realizzata con Cristo, da questa comunione ‘sponsale’ che deriva la ‘missione’, e il sacerdote si può presentare alla Chiesa «in persona Christi».

Cristo infatti ha dato tutto se stesso, ha comunicato

tutti i suoi beni, ha consegnato agli apostoli tutti i suoi 'poteri', tutta la sua grazia (Gratia capitis), tutto quello che ha ricevuto dal Padre per la Redenzione universale, perché quello che Lui ha fatto con gli apostoli, gli apostoli lo continuano a favore della Chiesa in unità con Lui.

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»
(Mt 28, 18-19).

Sono sacerdote!

Dal giorno dell'ordinazione io vivo nella mia carne lo stesso mistero divino-umano di Cristo per la salvezza del mondo.

Posso misurare l'Amore che mi ha scelto, chiamato e mandato?

È davvero un mistero nel quale è dolce affogare!

«Ti riconosciamo, o Trinità Santissima, grembo ed inizio della nostra vocazione:

Tu, Padre, dall'eternità ci hai pensati, voluti ed amati;

Tu, Figlio, ci hai scelti e chiamati a partecipare al Tuo unico ed eterno sacerdozio;

Tu, Spirito Santo, ci hai colmati dei tuoi doni e ci hai consacrati con la Tua santa unzione» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì santo*, 17 marzo 1996).

Concludiamo riprendendo in mano il brano su cui stiamo meditando per un'ultima piccola sottolineatura.

«Io ho scelto voi e vi ho costituiti... perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda»
(Gv 15, 16).

«*Tutto quello che chiederete*»: chi mai ha ottenuto tutto quello che ha chiesto, se non il Figlio?

«*Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto*» (Gv 11, 41-42).

Se il Padre sempre ci dà ascolto, significa che ci considera figli come il suo Figlio.

Perché ascolta il Figlio?

Perché rimane nel suo amore, amando i suoi fratelli.

Come potrà ascoltare noi se non rimaniamo nel suo amore, amando i nostri fratelli?

Come siamo stati scelti nello Spirito Santo, siamo anche mandati nello Spirito Santo.

Il ministero sacerdotale si può comprendere essenzialmente sotto il segno dell'amore più intenso e più santo: il nostro ruolo di intercessori e di mediatori è di trasmettere ai figli l'amore del Padre, è di riportare i figli tra le braccia del Padre.

Non possiamo esercitare degnamente il nostro ministero se non amando 'come' e 'insieme' a Cristo.



«O Maria, Madre di Cristo,
che sotto la croce ci hai accolti
come figli prediletti con l'apostolo Giovanni,
continua a vegliare sulla nostra vocazione...
Sii accanto a noi per guidarci sulle strade del mondo,
incontro agli uomini e alle donne
che il tuo Figlio ha redento col suo Sangue.
Aiutaci a compiere fino in fondo la volontà di Gesù,
nato da Te per la salvezza dell'uomo.
O Madre della speranza!».
(Giovanni Paolo II, 17.03.1996).

25 gennaio 2002


direttore responsabile

